Chi è Pulcinella?

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

30 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 8 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %. Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 19

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

L'Internazionale Comunista alla classe operaia italiana

Alla Direzione del Partito, a tutti i membri del Partito, a tutto il proletariato rivoluzionario,

La vostra delegazione al II Congresso Universale dell'Internazionale Comunista vi rimetterà tutti i deliberati e tutto il materiale di questo Congresso. Il Comitato Esecutivo considera inoltre indispensabile l'indirizzarvi la presente lettera che commenta taluni punti delle risoluzioni concernenti direttamente la Sezione Italiana della Associazione Internazionale dei proletari rivoluzionari comunisti.

I rapporti ufficiali dei vostri delegati, i giornali ed altro materiale che ci è stato portato, le numerose interviste che noi abbiamo avuto con tutti i compagni italiani venuti qui, ci hanno permesso, noi lo speriamo, di farci una esatta idea dello stato attuale delle cose nel Partito italiano. Il progetto della presente lettera è stato sottoposto nelle sue grandi linee a tutti i delegati italiani coi quali abbiamo esaminato dettagliatamente tutti i problemi che vi sono sollevati. In questa lettera il Comitato Esecutivo si propone, con sincerità tutta proletaria, di attirare l'attenzione di tutti i membri del vostro partito su taluni lati deboli della politica del partito.

Il Comitato Esecutivo considera che questo non è soltanto suo diritto ma anche suo primo dovere. Il proletariato militante non è affatto interessato a mascherare per mezzo di procedimenti diplomatici e burocratici le colpe e gli errori che commettono le sue organizzazioni. Il nostro interesse, di noi tutti, non è di farci dei complimenti reciproci, ma quello di istruirci approfittando dell'esperienza che ci offre il movimento di tutti i paesi per l'emancipazione del lavoro.

Nell'attacco internazionale contro il capitale, il proletariato italiano ed il suo partito marciano in prima fila. Il vostro partito è entrato fra i primi nella Terza Internazionale; gli è pertanto maggiormente indispensabile stabilire la linea della propria tattica con una nettezza assoluta e di vincere al più presto possibile la resistenza nefasta sorgente dalle colpe volontarie ed involontarie del partito.

Compagni, noi attiriamo soprattutto la vostra attenzione sopra la situazione internazionale. E' chiaro per tutti che noi entriamo nel periodo della lotta suprema contro il capitale. La guerra della Polonia capitalista contro la Russia proletaria, guerra nella quale la Polonia si trova sostenuta dal mondo intero, si trasforma inevitabilmente in una lotta europea fra il capitale e il lavoro.

Perciò il primo dovere di ogni partito che accetta non soltanto a parole ma a fatti la dittatura del proletariato, è di prepararsi a gettare al momento opportuno sulla bilancia tutto il peso dell'energia rivoluzionaria del proletariato. Nulla è più falso attualmente che la tattica dell'attesa indeterminata della rivoluzione negli altri paesi. Se taluni compagni italiani pretendono che bisogna attendere una rivoluzione in Germania ed in Inghilterra, perchè l'Italia non potrebbe fare a meno di carbone importato, i compagni di altri paesi presentano argomenti analoghi.

In Germania, si dice che è impossibile impadronirsi del potere per timore dell'Intesa; in Austria perchè l'America e le sue Colonie troncheranno ogni relazione commerciale, ecc... è chiaro che in tal modo si forma una assicurazione mutua dei *capitalisti* contro la rivoluzione, *ritardando* la rivoluzione internazionale, precisamente nel momento in cui è necessario attivarla e svilupparla.

Il Comitato Esecutivo lo sa: vi sono dei momenti in cui il proletariato ha più interesse ad aspettare che le sue forze si accrescano e che quelle della borghesia diminuiscano. Ma non bisogna dimenticare che ogni ora di sosta è guadagnata e impiegata dalla borghesia anch'essa all'organizzazione delle proprie forze per creare un esercito bianco borghese, per l'armamento dei figli di papà, dei contadini ricchi, ecc.

E' evidente che la borghesia italiana è lontana oggi dall'essere tanto male organizzata quanto lo era un anno fa. Essa raccoglie febbrilmente le sue forze, s'arma e nello stesso tempo cerca di scompaginare e demoralizzare il proletariato italiano con l'aiuto dei riformisti.

Il pericolo è grande. Se la borghesia italiana si rafforzerà ancora ci mostrerà i denti. Impaurendo gli operai italiani con lo spettro dell'Intesa taluni *leaders* italiani li inducono volontariamente o involontariamente in errore. Contro la classe operaia italiana sollevata e che abbia vinto la propria borghesia, l'Intesa *non potrà* inviare oggi i proprii eserciti. Gli avvenimenti che si svolgono attualmente in Inghilterra in seguito ai tentativi degli imperialisti inglesi di sostenere attivamente la Polonia bianca ne sono una prova evidente. Gli operai inglesi sono animati da sentimenti rivoluzionari. La borghesia francese *non oserà* inviare i suoi eserciti per soffocare la rivoluzione proletaria in Italia, e se essa si arrischiasse, si romperebbe il collo in questa avventura. Se anche taluni dirigenti spaventano gli operai italiani colla possibilità di un blocco dell'Italia in caso di una insurrezione vittoriosa del proletariato, ciò avviene per una errata impostazione del problema. Dato pure che un tal blocco fosse possibile, potrebbe essere questo un argomento contro la rivoluzione?

E' chiarissimo che in nessun paese del mondo la vittoria del proletariato è ora possibile senza sofferenze e senza privazioni per gli operai. La Russia sovviettista non sopporta forse da tre anni il blocco?

Se la rivoluzione non si svolgerà presto negli altri paesi, è probabile che al proletariato italiano sia riservato un periodo altrettanto difficile ed aspro quanto quello attraversato dal proletariato russo dal giorno della grande rivoluzione dell'ottobre 1917.

Ma vi sono assai più probabilità perchè il cammino della rivoluzione italiana non sia così difficile. La Russia sovviettista ha dovuto lottare per molto tempo *da sola* contro tutto il mondo borghese. La rivoluzione proletaria italiana non sarà in ogni caso più sola.

La classe operaia d'Italia è di una unanimità meravigliosa. Il proletariato italiano è tutto *per* la rivoluzione. La borghesia italiana non potrebbe contare sulle sue truppe regolari: nel momento decisivo queste truppe passeranno dalla parte degli insorti. Il proletariato agricolo è per la rivoluzione. La più grande parte dei contadini è per la rivoluzione. L'ultima parola spetta al partito operaio italiano. La borghesia italiana sente venire la tempesta. Non è per nulla che essa crea tanto febbrilmente la sua guardia bianca. I continui eccidi e scontri fra gli operai e gli sbirri della borghesia (per esempio, Ancona) dimostrano che la guerra civile si accentua. In una tale situazione ogni incertezza nella condotta, ogni esitanza nell'interno del partito possono essere per la classe operaia sorgente di incalcolabili disastri.

Invece di assicurare i capitalisti contro la rivoluzione è necessario assicurare il successo di questo. Ma non vi si può arrivare che accentuando la marcia della rivoluzione non con delle insurrezioni parziali e male organizzate, ma colla rivoluzione stessa.

Il Comitato Esecutivo attira la vostra attenzione sopra un altro pericolo derivante dal fatto di trascinare artificialmente in lungo l'esplosione della rivoluzione. Tutta l'Europa si trova talmente economicamente esausta che le riserve che rimangono del regime capitalista diminuiscono con una rapidità catastrofica. Tuttavia è proprio di queste riserve, frutto della lunga fatica degli operai, che il proletariato vincitore dovrà vivere durante il primo periodo del proprio dominio. E' per questo che, al pari di tutte le altre condizioni, ogni giorno di inutile ritardo rappresenta un immenso ostacolo di più per la dittatura proletaria.

Lo ripetiamo ancora: « Noi siamo contro ogni provocazione artificiale di sommosse. Noi siamo contro le insurrezioni isolate ed inconsiderate. Ma non vogliamo neppure che il partito proletario si trasformi in corpo di pompieri destinato a spegnere la fiamma della rivoluzione quando questa prorompe da tutti i pori della società capitalista ».

L'Italia presenta oggi tutte le condizioni essenziali garantenti la vittoria di una grande rivoluzione proletaria, di una rivoluzione veramente popolare. Bisogna comprenderlo, e questo deve essere il punto di partenza. Tale è la constatazione della Terza Internazionale. Ai compagni italiani spetta a decidere tutto ciò che resta a loro a fare in seguito.

Crediamo che da questo punto di vista il partito socialista italiano ha agito ed agisce ancora con troppa esitanza. Ogni giorno ci apporta la notizia di nuovi disordini in Italia. Tutti i testimoni compresi i delegati italiani stessi, assicurano, lo ripetiamo, che la situazione in Italia è profondamente rivolu-

zionaria. Tuttavia il partito in molti casi, si tiene da parte, ed in altri, si contenta di contenere il movimento invece di sforzarsi a generalizzarlo, a dargli la parola d'ordine, *ad organizzarlo, a dirigerlo secondo un piano determinato a trasformarlo, in una parola, in un attacco decisivo contro il dominio borghese.* In questo caso il Partito abbandona in talune località le masse nelle mani degli anarchici, esponendosi così al pericolo di perdere la propria autorità. Tale tattica è piena di conseguenze deplorevoli delle quali è difficile misurare la portata del male che possono cagionare. *Così non è il Partito che conduce le masse, ma sono le masse che spingono il Partito: questo non fa che trascinarci a rimorchio degli avvenimenti, cosa che è assolutamente inammissibile.*

Se noi esaminiamo le cause di un tale stato di cose, scorgiamo *che la principale consiste nel fatto che il Partito è contaminato da elementi riformisti o liberali borghesi*, i quali nel momento della guerra civile si trasformano in veri agenti della controrivoluzione, nemici della classe proletaria. E' assurdo e ingenuo confondere la correttezza e l'onestà personale di questi individui con il danno obiettivo che essi compiono. I signori Turati, Modigliani, Prampolini e tutti quanti, possono essere personalmente onestissimi, ma obiettivamente, essi sono i nemici della rivoluzione e come tali, non debbono punto trovar posto nel partito del proletariato comunista. Ogni discorso parlamentare, ogni articolo, ogni opuscolo riformista è per sua essenza un'arma intellettuale per la borghesia *contro il proletariato.* E' impossibile preparare le masse per la dittatura proletaria se nelle proprie file si hanno degli avversari, come non è possibile preparare le masse a un energico attacco quando nelle proprie file vi sono dei nemici per principio (aperti o segreti) di una tale lotta. E' impossibile preparare le masse ad una rivoluzione violenta se ci sono nelle proprie file dei nemici della rivoluzione e dei partigiani della pacifica penetrazione del socialismo. Ma siccome questa gente continua ad essere presentemente nel partito italiano, si capisce che la tattica di questo non può essere uniforme.

La frazione parlamentare trascina seco l'ingombrante zavorra del riformismo e questo impedisce ad essa di avere una linea di azione veramente rivoluzionaria. L'utilizzazione della tribuna parlamentare è necessaria al proletariato. Ma per questo è necessario che tutta l'attività della frazione parlamentare del proletariato esprima la tattica rivoluzionaria del proletariato. Disgraziatamente non si potrebbe dire che ciò avvenga da parte della frazione parlamentare italiana. Questo stato di cose genera nell'interno del partito una tendenza all'astensionismo. Tale tendenza ha torto, ma essa ha perfettamente ragione di esigere l'esclusione dei riformisti dal vostro seno.

Più grave ancora è la situazione nei Sindacati. Il proletariato non può vincere senza una regolare direzione di queste organizzazioni da parte del partito. Tuttavia taluni dei posti più importanti sono tenuti da elementi riformisti, da una cricca burocratica che detiene l'apparecchio direttivo sindacale e compie ogni sforzo per frenare lo sviluppo della rivoluzione.

Per caratterizzare la tattica di questi signori basti dire che essi non hanno riunito il Congresso dei Sindacati da più di sei anni, temendo di vedersi sfuggire il timone dalle loro mani piccolo-borghesi.

Gli operai sono per la rivoluzione e i Sindacati operai sono contro la rivoluzione. I Sindacati professionali italiani, alleati al vostro partito rimangono ancora parte costitutiva della Internazionale gialla e traditrice di Amsterdam, agenzia evidente degli imperialisti. I dirigenti dei vostri Sindacati, come D'Aragona ed altri riformisti, collaborano colla borghesia nelle sue commissioni create dai capitalisti per la lotta contro la rivoluzione. Simile situazione è assolutamente inammissibile. Non è così che si prepara la dittatura del proletariato. Il Partito deve escludere dal proprio seno i capi riformisti e mettere al posto di quelli che fanno il giuoco della borghesia, i veri capi della rivoluzione proletaria. Il Partito deve aiutare gli operai a trasformare i Sindacati in cittadelle della rivoluzione proletaria.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista non meno del primo Congresso costituente, si è pronunciato favorevolmente ad un *riavvicinamento* di tutti gli elementi veramente rivoluzionari e proletari del sindacalismo, dell'anarchismo, dei *shop-stewards Committee* e dei I. W. W. Effettuando questo riavvicinamento, il Congresso ha giovato grandemente al movimento operaio. Deve avvenire la stessa cosa in tutti i paesi ed in Italia specialmente. Le diecine di migliaia di proletari rivoluzionari i quali, per errore o per ignoranza, fanno ancora parte dei sindacati diretti dagli anarchici sindacalisti (Unione Sindacale) ci sono mille volte più vicini che i riformisti che consentono di essere considerati quali membri della Terza Internazionale, ma che in realtà ostacolano ogni passo in avanti della rivoluzione proletaria.

Non si può vincere l'anarchismo che dopo di averla finita totalmente col riformismo. I compagni italiani non lo dimentichino e ne traggano conclusioni nette ed ardite intorno ai compiti dei veri rivoluzionari in epoca rivoluzionaria. Le eliminazioni degli elementi riformisti dal partito e la collaborazione cogli elementi migliori proletari dei sindacalisti e degli anarchici durante la lotta rivoluzionaria, tale è l'attuale nostra divisa.

Lottare senza mercè contro gli elementi di destra (riformisti) che sostanzialmente sono nostri nemici e nemici della classe proletaria; una propaganda costante fra le masse operaie che sono orientate verso il sindacalismo e l'anarchismo per illuminare i loro errori, lo avvicinamento sistematico nell'opera rivoluzionaria, tale è il nostro metodo.

Tutta l'arte della strategia proletaria è basata sul legame del partito colle grandi masse operaie, perciò è indispensabile che il partito presti la più seria attenzione all'importantissimo movimento dei Consigli di fabbrica e di officina; il partito deve dirigere attivamente questo movimento dal centro e sul posto, e non astenersene col pretesto sdegnoso che questo movimento porta un carattere spontaneo, infantile, non organizzato. Il dovere del partito è quello precisamente di porre rimedio a questi difetti, di aiutare il movimento a prendere la sua massima efficienza ed incanalarlo nel torrente della rivoluzione. La sorte dell'intero movimento dipende in modo considerevole dalla giusta soluzione di queste questioni. I nemici della classe proletaria si rendono perfettamente conto della situazione. Il corrispondente del giornale borghese francese *L'Information* ha avuto perfettamente ragione di dire che la chiave dei destini della rivoluzione in Italia si trova nelle mani del partito socialista italiano; se il partito s'impegna nella via indicatagli da Turati, il capitalismo è salvo; se il partito prende la strada della lotta rivoluzionaria, il capitalismo è finito. I dirigenti in vista del vostro partito, ci hanno detto che ogni giorno in Italia gli organi influenti della borghesia italiana fanno assolutamente le stesse dichiarazioni.

Queste non sono affermazioni accidentali. In quasi tutta l'Europa sono i riformisti, i gialli, e i socialisti all'acqua di rosa che costituiscono il principale sostegno della borghesia. In Germania sono gli Scheidemann, i Kautsky che salvano la borghesia, in Austria sono i Bauer e i Renner; in Svezia sono i Branting ed i Palmschern; nel Belgio i Vanderwelde e i De-Bruckere; in Olanda Troelstra ed i Vliegen; in Polonia i Darscinski ed i Pilsudski, ecc. Non è per nulla che la borghesia cerca dovunque dei ministri « socialisti », non è per nulla che la borghesia italiana è pronta sempre a prendere come ministri i signori Modigliani, Dugoni e consorti. Non è per nulla che il Governo italiano attira sistematicamente nelle sue Commissioni più importanti i riformisti e i *leaders* del movimento sindacale. Il destino del capitalismo italiano dipende oggi dalla condotta del vostro partito. Il Comitato Esecutivo esprime la certezza che il Partito non prolungherà di un giorno solo la esistenza del capitalismo.

Perciò in nome della solidarietà internazionale e della rivoluzione universale il Comitato Esecutivo domanda al Comitato Centrale del Partito socialista di mettere tutte queste questioni all'ordine del giorno in tutte le organizzazioni del Partito e di risolverle nel Congresso del Partito il più presto possibile. Il Comitato Esecutivo crede indispensabile di dichiarare che esso considera la questione della epurazione (purificazione) del partito e delle altre condizioni di ammissione nella Terza Internazionale in modo ultimativo. Esso non saprebbe altrimenti assumere tutta la responsabilità dinanzi al proletariato internazionale per la sua Sezione italiana. Il Comitato Esecutivo spera che il valoroso proletariato italiano non permettendo a nessuno di disertare il proprio posto, occuperà nella grande imminente battaglia delle classi che si impegna, uno dei primi posti ed assicurerà dal canto suo il potere inflessibile della dittatura proletaria.

Il secondo Congresso della Internazionale Comunista ha deciso che i partiti comunisti debbono essere formati sul principio di una centralizzazione assoluta, e deve regnarvi una disciplina di ferro, che i Comitati centrali debbono avere da un Congresso all'altro il più largo potere, ecc., altrimenti è impossibile diriger la guerra civile, la quale come tutte le guerre esige una disciplina ed una forte pressione di tutti gli elementi della lotta.

Ma la disciplina proletaria seria non è possibile nel partito italiano fino a che i posti influenti siano occupati da elementi semi-borghesi.

Ogni discorso, ogni atto dei Turati, dei Modigliani ed altri porta un colpo alla disciplina del vostro partito. La presenza stessa di questa gente nel seno del vostro partito è per se stessa la negazione di ogni vera disciplina proletaria. Il nemico è nelle vostre stesse case. E' impossibile di soffrire in questo partito proletario gli avversari convinti e coscienti della rivoluzione proletaria. L'Internazionale Comunista ve ne supplica, operai italiani, suoi fratelli: Liberate il Partito dall'elemento borghese ed allora, allora soltanto, la disciplina di ferro del proletariato e del partito condurranno la classe operaia all'assalto delle fortezze del capitale.

Il Partito degli indipendenti di Germania il quale conta un milione di membri, il partito socialista francese, così come altri partiti, si sono indirizzati alla Terza Internazionale. Essi vogliono entrare nell'Internazionale Comunista. Alla loro ammissione noi abbiamo posto una serie di condizioni ultimative (21 condizioni) e noi non li accetteremo se non adempiono a queste condizioni. Noi non permetteremo di fiaccare la nostra organizzazione di combattimento. Noi non corriamo dietro al numero. Noi non vogliamo avere delle catene ai piedi. Noi non lascieremo entrare i riformisti nelle nostre file. Queste condizioni sono obbligatorie per tutti noi ed anche per il partito italiano.

La battaglia decisiva si avvicina. L'Italia sarà un paese soviettista. Il partito italiano

(Continuazione a pagina 149)

L'INTRANSIGENZA DI SERRATI

(A proposito del II° Congresso dell'Internazionale Comunista)

II.

Quando Giove vuol punire qualcuno, gli fa perdere la ragione.

E' necessario che, prima di trattare le quistioni di principio, sgombriamo il terreno della discussione da tutte le piccinerie e le ridicolaggini, le quali costituiscono, come dobbiamo constatare da qualche tempo, l'arma più potente del Serrati nella sua lotta contro l'Internazionale Comunista: e rispondiamo subito all'osservazione, tanto spesso ripetuta dal nostro « critico », che i compagni dirigenti l'Internazionale Comunista conoscono insufficientemente la situazione europea e in modo particolarmente insufficiente la situazione italiana.

Nella nota n. 3 delle sue « Prime Note » (cfr. *Avanti!* milanese dell'8, torinese del 9 ottobre) il Serrati scrive: « Noi abbiamo fatto a quei compagni una relazione obiettiva che la Direzione del Partito ha approvato ad unanimità, ma l'*Internazionale Comunista* ha invece pubblicato una pseudo nostra relazione con degli spropositi così madornali che fanno ridere i polli. Figurarsi che ci si fa dire persino che al Congresso di Bologna ha trionfato l'ordine del giorno Bordiga per l'espulsione di Turati e che gli opportunisti italiani pubblicano un giornale quotidiano che tira 45 mila copie! Ecco le informazioni precise! ».

L'accusa sembra gravissima a prima vista (— qualcuno può addirittura essere portato a credere che sia stata pubblicata un'altra relazione e non quella del Serrati —) ma se guardiamo le cose da vicino, ci si avvede che l'accusa è semplicemente una melensaggine. Abbiamo dinanzi il n. 12 dell'*Internazionale Comunista* (edizione francese), in cui è stampata la « pseudo-relazione » del Serrati insieme a un articolo di N. Bombacci sul movimento italiano; leggiamo i punti indicati dal Serrati e traduciamo letteralmente:

« La tendenza che riconosce la dittatura del proletariato ha, nel Congresso di Bologna, avuto il sopravvento (49 mila voti), ma la frazione Lazzari-Turati ha opposto a questa tendenza il « Massimalismo unitario » che pretende di poter sostenere la rivoluzione democratica e nega la violenza. *La prima tendenza — quella di Bordiga — ha avuto una maggioranza* di 3.000 voti su queste due quistioni: 1) Boicottaggio del Parlamento; 2) Esclusione dal Partito di Turati, Modigliani ecc. ».

Ecco la grande colpa dei compagni che sono a capo della Internazionale Comunista! Ogni lettore si accorgerà subito che si tratta di un semplice errore tipografico; invece di stampare « la *terza* tendenza — quella di Bordiga — ha raccolto 3.000 voti ecc. » è stato stampato nel modo su riportato. Era diritto (e dovere) del compagno Serrati domandare le bozze della sua relazione, correggerle direttamente e provvedere affinchè nella rivista ufficiale dell'Internazionale Comunista non fossero stampati « spropositi madornali »; egli ha trascurato di far ciò e oggi salta su a sostenere che l'errore di stampa debba attribuirsi all'« insufficiente conoscenza » che i dirigenti l'Internazionale hanno dei « fatti obiettivi » europei e italiani!

E' probabile che i correttori di bozze delle tipografie russe non siano perfettamente informati sulla situazione delle tendenze che esistono nel Partito Socialista Italiano. I compagni che dirigono l'Internazionale Comunista (e non solo i compagni che dirigono...) sanno però benissimo che la frazione Bordiga è rimasta in minoranza al Congresso di Bologna; essi hanno pubblicato le tesi programmatiche della frazione massimalista prima e dopo i risultati del Congresso di Bologna; essi hanno ricevuto le riviste italiane, come « Comunismo » e « Il Soviet », e le hanno lette; una prova di ciò si può trovare anche nel recentissimo opuscolo di Lenin « L'estremismo, malattia infantile del Comunismo », scritto qualche tempo prima del Congresso di Mosca, nel quale si parla anche della situazione interna del Partito Socialista Italiano, e si citano scritti di « Comunismo » e del « Soviet ».

Il secondo fatto citato dal Serrati a prova dell'« insufficiente conoscenza » è della stessa natura: un errore tipografico. Leggiamo e traduciamo: « Era tanto più utile insistere sulla necessità della lotta parlamentare, in quanto il movimento *opportunista* italiano è relativamente importante e possiede un proprio quotidiano che tira 45 mila copie ». Invece di stampare *anarchico* (si tratta infatti di *Umanità Nova*) si è stampato *opportunista*. L'errore di stampa salta agli occhi: ognuno comprende come sarebbe un nonsenso parlare dell'utilità di insistere sulla necessità della lotta parlamentare *perchè* il movimento *opportunista* è relativamente importante ed ha il suo quotidiano!

Ed ecco le armi leali di critica che il compagno Serrati adopera nella sua lotta contro il II Congresso della Internazionale Comunista! Perciò noi ripetiamo: Occorrono prove per dimostrare l'« insufficiente conoscenza » dei compagni russi (1).

Poche parole soltanto sulla quistione coloniale e nazionale, un solo richiamo, per dimostrare come in tale quistione lo sfoggio dell'intransigenza sia possibile a molto buon mercato: nell'*Humanité* del 7 ottobre è pubblicato un articolo del « ricostruttore » A. Pressemane, in cui le tesi di Mosca sulla liberazione dei popoli vengono fieramente bollate col marchio infamante di « *ideologie bourgeoise* ». Il compagno Serrati si trova in buona compagnia. Per mostrare che le tesi del Congresso sono in perfetto accordo con lo spirito e con la lettera del marxismo basta ad ognuno rileggere il Manifesto dei Comunisti e specialmente il capitolo sull'« Atteggiamento dei Comunisti di fronte ai vari partiti d'opposizione ». La norma tracciata da Marx ed Engels nel 1848: « I comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti » rimane giustissima ancor oggi per i paesi arretrati dell'Asia e dell'Africa. Non fa maraviglia che ciò non comprendano nè Serrati nè Pressemane: nei paesi latini si è sempre molto chiacchierato di marxismo, ma le dottrine marxiste non sono mai state studiate sistematicamente e non si sono quindi radicate.

E veniamo alla quistione agraria. Abbiamo affermato nell'articolo precedente che le tesi sulla quistione agraria sono, secondo noi, una meravigliosa applicazione del metodo marxista, approfondito e sostanziato dagli insegnamenti delle rivoluzioni attuali. Nel primo suo articolo « Polemichette » il nostro severo critico si opponeva alle tesi agrarie perchè, secondo lui, non si può « teorizzare in un Congresso eccezionali dedizioni » ed affermava, in modo abbastanza categorico, ma senza nessuna prova seria, che « noi sappiamo che in talune regioni la piccola proprietà agricola è la sola (!?) forma economica possibile ». Molto rispettosamente domandiamo al nostro teorico della quistione agraria: come mai, in tal caso, si può pretendere di instaurare forme comuniste nell'agricoltura, dopo la presa del potere da parte della classe operaia? Ma nè Lenin nè le tesi affermano cose simili: per Lenin si tratta di trovare una soluzione alle necessità improrogabili che si presentano nel periodo transitorio della dittatura proletaria. Lo scrittore delle tesi e il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, indirizzandosi secondo gli insegnamenti della teoria marxista e delle recenti esperienze storiche, si sono preoccupati di una sola cosa: *assicurare al potere proletario le basi economiche nella campagna, indispensabili per la stessa esistenza fisica del proletariato industriale, specialmente nell'Europa occidentale*. Ecco cosa scrive, per esempio, un compagno che ha fatto la rivoluzione, Eugenio Varga, presidente del Consiglio Supremo d'Economia della Repubblica Ungherese, nel suo libro: « I problemi economici della dittatura proletaria »:

« La necessità di assicurare la continuità della produzione ha grande influenza anche sulle modalità dell'espropriazione dei fondi e del suolo. In linea di principio anche ogni possesso fondiario, come tutti i mezzi di produzione, dovrebbe essere espropriato, sebbene la proprietà fondiaria al disotto di una certa estensione non serva come mezzo di sfruttamento, ma come fondamento naturale dell'esistenza mercè il lavoro produttivo. Prescindendo però completamente da questo lato teorico della questione, è intuitivo per motivi pratici che, sotto di un dato limite, c'è qui così poco da prendere come nell'industria. *Per motivi politici* i milioni di piccoli agricoltori fanatici della loro proprietà non debbono essere trasformati in avversari politici attivi e spinti nel campo controrivoluzionario. *Per motivi economici*: il proletariato non dispone del numero necessario di seguaci aventi coscienza di classe per poter di un colpo rinunciare a milioni di direttori d'imprese agricole. Ciò tanto meno perchè ogni passo falso mette in pericolo l'alimentazione della città ». Così ha scritto Eugenio Varga a proposito dell'Ungheria... dove pure esiste « una classe di lavoratori agricoli che conta milioni di individui assolutamente privi di terra. Astrazion fatta ora della Rumenia e dell'Irlanda, non c'è in nessun luogo un numero così gigantesco di lavoratori agricoli non possidenti come nelle parti della vecchia Ungheria abitate da magiari: lavoratori agricoli che non hanno un lembo di terra da chiamare proprio, che non coltivano per proprio conto nemmeno dei campi presi a mezzadria, ma che trascinano la loro vita senza patria, gettati in qua e in là come i lavoratori industriali ».

E per mostrare che le tesi si accordano perfettamente con la teoria marxista, riportiamo questo brano di Federico Engels (*La quistione agraria in Francia e in Germania*, « Neue Zeit », 1894-95, n. 10): « Quale posizione prenderemo noi verso i piccoli contadini e come dovremo procedere nei loro confronti quando avremo in mano il potere di Stato? In primo luogo, è assolutamente giusta questa tesi del programma fran-

(1) Serrati non è il solo a dolersi per l'« insufficiente conoscenza » dei compagni russi. Il *Labour Leader* (organo ufficiale dell'« Independent Labour Party » di Inghilterra) del 30 settembre, pubblica il resoconto stenografico di una conferenza tenuta da Jean Longuet sulla ricostruzione dell'Internazionale; nella parte che riguarda le tesi di Mosca sull'espulsione dei riformisti, leggiamo: « *Io penso che ciò dipenda dall'insufficiente conoscenza delle condizioni dell'Europa Occidentale* », e subito dopo, nuovamente, « ... la Terza Internazionale male informata... ». Come si vede, anche Longuet, il costruttore dell'Internazionale due e mezzo, ama insistere volentieri sulla « insufficiente conoscenza » e sulle « cattive informazioni ». *Les beaux esprits se rencontrent*, come dice il proverbio francese.

E poichè ci troviamo sul terreno delle « conoscenze » e delle « informazioni », vogliamo rilevare un fatto, contro il quale è necessario che gli elementi onesti e leali del Partito protestino con tutte le loro forze: si tratta delle interpretazioni che l'*Avanti!* milanese *(con o senza l'autorizzazione della Direzione del Partito?)* cerca dare alle decisioni del II Congresso dell'Internazionale. Nell'*Avanti!* del 6 ottobre e sotto il titolo: « Si ammettono anche eccezioni » è stata pubblicata la lettera indirizzata dal compagno Lenin agli operai tedeschi e francesi a proposito delle discussioni sull'ammissione all'Internazionale Comunista; la lettera era seguita da un commento in cui si cercava di dimostrare o di far credere agli ignoranti che il Comitato Esecutivo, o almeno Lenin personalmente, ha cambiato di parere nella quistione dei riformisti, e questo tentativo disperato (— tanto disperato da domandare, per essere espresso, una frasseologia ridicola e stupida: Lenin abbandona la *preda*... buuuh! l'orco mangiacristiani! — si fondava sul pretesto che Lenin « volutamente » (!!) aveva omesso il nome di Modigliani. Ogni compagno che ha letto con attenzione le tesi sull'ammissione (i 21 punti) e la lettera di Lenin, si è subito accorto che non esiste *nessuna differenza* sostanziale fra le tesi e la lettera che autorizzi a sfruttare l'omissione del nome di Modigliani. Per fare un piacere all'autore del commento e per persuaderlo dell'avventatezza (chiamiamola così) con cui si è affrettato a qualificare di *voluta* l'omissione, tradurremo un brano della lettera recentemente (30 settembre) apparsa nella stampa socialista tedesca e indirizzata al Partito degli Indipendenti dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista a proposito della decisione di anticipare il Congresso di Halle dal 24 al 12 ottobre: la lettera, che è firmata non dal solo Lenin, ma da tutti i membri del Comitato Esecutivo, dice: « Per l'Internazionale Comunista si tratta della lotta contro la tendenza opportunista, la quale naturalmente si impersona negli individui che *tradiscono la Rivoluzione*. Le tesi fanno chiaramente delle elezioni per quei compagni che oggi *riconoscono i loro errori* », e dice ancora: « Per la loro titubanza nei momenti decisivi essi (Crispien, Dittmann e C.) tradiscono la rivoluzione proletaria così come essa è ora tradita in Italia da D'Aragona, Modigliani, Turati e C. ». Speriamo, con questo brano di un documento ufficiale, d'aver ristabilito l'omissione di Lenin, la quale non verrà così più sfruttata per interpretazioni poco onorevoli.

cese: noi dobbiamo prevedere l'irrimediabile rovina dei piccoli contadini, ma non siamo per nulla chiamati ad accelerarla con misure da parte nostra. In secondo luogo, è anche evidente che se il potere statale cade nelle nostre mani, noi non penseremo ad espropriare i piccoli contadini con la forza (sia essa accompagnata da una indennità o senza) come invece dovremo fare per i grandi proprietari. Il nostro punto di vista, per ciò che riguarda il piccolo contadino, è che bisogna condurlo a trasferire la sua azienda e la sua proprietà privata nelle associazioni cooperative, non con la forza ma con l'influenza dell'esempio e con l'aiuto del potere di Stato ». Così diceva un maestro del socialismo in uno dei suoi ultimi scritti e tale è rimasto il pensiero di tutti i veri comunisti che conoscono la questione agraria: e noi preferiamo essere d'accordo con F. Engels e col Congresso dell'Internazionale Comunista piuttosto che con G. M. Serrati, almeno finchè Serrati non dimostrerà limpidamente che il nostro punto di vista è un vero errore. Le prove del Serrati ci auguriamo però di conoscerle solo in teoria, non in pratica: applicato praticamente, il punto di vista del Serrati sulla quistione agraria farebbe dell'Italia una nuova Ungheria, ciò che, secondo il nostro modesto parere, bisogna cercare di evitare!

Ci accontentiamo di queste citazioni, per non spaventare il nostro critico con lunghe dimostrazioni ricavate dagli scritti dei competenti in cose agrarie; purtroppo nel nostro paese l'ignoranza è portata all'altezza di una virtù ed è ancora possibile ai « capi » della classe operaia (che dovrebbe venire stimolata, specialmente in questo momento storico, a procurarsi nozioni generali e competenze specifiche in tutte le quistioni che implicano responsabilità da parte di un governo e della classe che lo sostiene) disprezzare l'« erudizione » e parlare a vanvera dei più delicati problemi di ogni società bene organizzata.

Lasciata da parte la quistione della piccola proprietà, il Serrati si appiglia, nelle « Mie prime note », a un punto nuovo. Nella nota n. 9 egli cita malamente le tesi; riportiamole in modo completo. Al paragrafo 2 si dice:

2. - Le masse lavoratrici e sfruttate delle campagne che il proletariato delle città deve condurre alla battaglia, o quanto meno attirare a sè, si compongono, in tutti i paesi capitalisti, delle seguenti classi:

a) - proletariato paesano, salariati ad annata, a termine, a giornata, che vivono del loro lavoro nelle aziende rurali capitalistiche...

b) - contadini semiproletari, proprietari di un piccolo lotto di terra i quali vivono cioè in parte di lavoro salariato nelle grandi imprese rurali e industriali dei capitalisti, e in parte dello sfruttamento di un pezzetto di terra che costituisce una loro proprietà o è preso in affitto, e che non dà loro che una parte dei prodotti necessari alla loro esistenza e a quella delle loro famiglie...

c) - contadini di situazione modesta, cioè piccoli proprietari rurali i quali dispongono, in assoluta proprietà o per affitto, solo di piccole porzioni di terreno che permettono loro di soddisfare ai bisogni delle loro famiglie e della loro azienda, senza dover ricorrere al lavoro salariato di altri...

Più avanti si dice: — Presi in massa, i tre gruppi di cui abbiamo parlato più sopra, costituiscono in tutti i paesi capitalistici la maggioranza della popolazione delle campagne. Ecco perchè si può affermare che il successo della rivoluzione proletaria è assolutamente sicuro non soltanto nelle città, ma anche nei villaggi: — e viene quindi la frase citata dal Serrati: — La popolazione della campagna, quale noi l'abbiamo più sopra descritta, incredibilmente terrorizzata, smembrata, oppressa in ogni maniera, condannata dappertutto, anche nei paesi più progrediti, a vivere per così dire nella barbarie, — ha, come conseguenza di questa sua situazione tutto l'interesse (dal punto di vista economico, e sociale e per ciò che riguarda la sua cultura e la sua educazione), di augurarsi la vittoria del socialismo; ma essa sarà capace di sostenere risolutamente il proletariato rivoluzionario *soltanto dopo* che questi si sarà impadronito del potere, *dopo* che avrà posto fine alla potenza e ai privilegi dei grossi proprietari e dei capitalisti; soltanto *allora* queste creature schiacciate sotto il peso dell'ingiustizia sociale, vedranno attraverso l'esperienza, di avere un capo e un difensore, vedranno che questo proletariato che le dirige è sufficientemente forte e deciso, per aiutarle a sormontare tutti gli ostacoli che immediatamente si presenteranno ».

Abbiamo riportato integralmente le tesi riguardanti queste tre categorie della popolazione agricola, appunto perchè ogni lettore può subito constatare, anche senza aver letto dei volumi sulla distribuzione della terra in Italia e sull'agricoltura in generale, come esse esistano e siano facilmente identificabili in tutti i paesi dell'occidente europeo. Ma le tesi non si fermano qui; esse si occupano di un'altra categoria, quella dei « contadini medii » e spiegano in quale rapporto essa stia con il proletariato e quale debba essere l'atteggiamento del potere proletario nei suoi confronti. Nel paragrafo 5 si parla finalmente dei contadini ricchi e della linea d'azione che il potere proletario, deve seguire nei suoi rapporti con questa categoria.

E' proprio vero che le tesi sulla quistione agraria sono inapplicabili ai « *rapporti* » nostri? Allora bisogna dimostrare con cifre e con fatti che proprio l'Italia non ha nessuna delle categorie indicate nelle tesi. Noi invece affermiamo proprio il contrario. Riportiamo per ora una testimonianza, la quale, benchè sia vecchia, non ha perduto molto della sua originalità nel giudizio complessivo della situazione agricola italiana; una sola riserva è da fare per i mutamenti che sono avvenuti fra il periodo bellico e il dopoguerra. Scrive Stefano Jacini nella « *Relazione finale dell'Inchiesta Agraria* »:

« L'Italia agricola particolarmente studiata rivelò, come risulta dagli Atti dell'inchiesta, una tale varietà di condizioni di fatto che, ben lungi dal costituire neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa riflette in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa tuttociò che vi è di più disparato, in fatto d'economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma, a Smirne e a Cadice; dal latifondo medioevale utilizzato con la primitiva grande coltivazione estensiva fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi ».

Questa situazione economica si riflette nella struttura sociale della popolazione agricola italiana. E non c'è da meravigliarsi se il Congresso, quando il Serrati (come egli stesso riferisce) si permise di affermare che in Italia una delle tre categorie ha guadagnato e guadagna fior di quattrini, gli abbia riso in faccia (— come di gusto ha riso il Congresso quando il Serrati, interrompendo Zinovief, che parlava dello strano fatto per cui la Confederazione in sei anni non ha radunato Congressi, disse seriamente: « Voi avete una insufficiente conoscenza delle cose d'Italia: il Congresso Confederale non fu radunato perchè in Italia non si trova un locale abbastanza capace! »). Il Congresso ha riso perchè le tre categorie fissate nelle tesi costituiscono strati così compatti e omogenei della popolazione agricola da escludere le affermazioni del genere di quelle del Serrati. Ciò che Serrati ha detto, cioè che i contadini hanno guadagnato e guadagnano fior di quattrini, si può affermare per i contadini medi o ricchi, che durante la guerra hanno realizzato molto denaro, ma questo non è un fenomeno puramente italiano, è un fenomeno internazionale.

Se il Serrati volesse fare una critica seria alle tesi del Congresso, egli non dovrebbe limitarsi, come è solito fare, a citare dei brani staccati delle tesi stesse, per concludere poi che « il Congresso di Mosca ha dettato delle norme che non possono servire da indirizzo unitario all'Italia ». A proposito dei contadini ricchi, il Serrati si limita infatti a citare un brano del paragrafo 5, dove si parla della necessità di lottare contro questi avversari della Rivoluzione, della possibilità di un sabotaggio da parte loro, della necessità per il proletariato di organizzare le sue forze nella campagna: « per questo il proletariato rivoluzionario delle città dovrà armare i suoi alleati rurali e organizzare in ogni villaggio dei Soviet dove non sarà ammesso nessuno sfruttatore e nei quali i proletari e semiproletari (?) saranno chiamati ad avere una parte preponderante ecc. ».

Il punto interrogativo che il Serrati ha posto accanto all'espressione « semiproletari », dimostra solo che egli non è riuscito a capire quale è, secondo le tesi, la figura economica e sociale del semiproletario agricolo, malgrado che l'espressione non sia affatto nuova nella letteratura marxista: e ciò non fa poca meraviglia, perchè almeno i capi del movimento socialista italiano dovrebbero conoscere queste nozioni, che sono poi elementari.

Il nostro severo critico, nella citazione del brano, sottolinea questa frase: « *in regola generale il potere proletario dovrà lasciare le terre ai contadini ricchi ed agiati* » interrompendo a questo punto la citazione, che noi preferiamo continuare per maggiore chiarezza: « e non confiscarle che nel caso di resistenza al potere dei lavoratori e degli sfruttati. L'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, dove la lotta impegnata contro i contadini ricchi si è complicata e prolungata oltre ogni dire, in conseguenza di tutta una serie di circostanze particolari, ha tuttavia dimostrato che, dopo aver ricevuto una buona lezione in risposta alla minima resistenza, questa classe era capace di mantenere lealmente gli obblighi imposti dallo Stato proletario, e che, anzi, essa incominciava, per quanto lentamente, a compenetrarsi di rispetto per un potere che assume le difese di ogni lavoratore e che tratta spietatamente il ricco fannullone ».

Anche questa parte non contiene nulla di anticomunista e antimarxista. Le idee generali accennate nelle tesi tracciano una linea di condotta per la tattica agraria di un governo operaio e per l'elaborazione del programma comunista di ogni singolo paese — e nient'altro. Il Congresso Internazionale non può tracciare un programma dettagliato per ogni paese: se il Congresso si proponesse questo, dimostrerebbe di essere un'accademia di fatui e di leggeri e non un'assemblea di politici della classe operaia internazionale. Ora, ognuno che ha letto le tesi con attenzione deve riconoscere che questa *nozione generale* sulla tattica da usare verso i contadini ricchi non poteva assolutamente mancare; per riconoscerlo bastano anche solamente le conoscenze superficiali sulle diversità e la complessità dell'economia agricola nell'Europa Centrale e Occidentale (Baviera, Francia, ecc.). A proposito di queste « intransigenze » nelle soluzioni dei problemi concreti che riguardano classi sociali arretrate è interessante rilevare: — il Serrati e con lui tutti i centristi dell'Europa centrale e occidentale sono rigidissimi ed ultraintransigenti quando si tratta di organizzare le condizioni obbiettive in cui siano assicurate le basi stesse *alimentari* dello Stato proletario nel periodo transitorio, nel periodo in cui si svolge il *processo* di preparazione e di trasformazione dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare verso forme nuove, corrispondenti alle esigenze e alle necessità della Società Comunista (e in questo periodo il primo momento deve essere dedicato alla neutralizzazione degli elementi di opposizione nella campagna) — ma, quando si tratta di eliminare gli elementi nocivi e reazionari dalle file del Partito che si prepara a strappare il potere dalle mani della borghesia, oh, allora, allora essi vogliono procedere con cautela, vogliono andare adagio, piano, pianissimo. Serrati e i centristi sono intransigenti e rigidi quando le condizioni da organizzare per la vittoria del proletariato, essendo obbiettive, essendo rappresentate dalle classi contadine arretrate, dalle popolazioni coloniali, possono essere organizzate solo se si procede con molta cautela, per non suscitare nuovi nemici implacabili alla classe operaia in lotta, possono essere organizzate solo facendo delle concessioni pratiche. Essi sono invece larghi, larghissimi proprio quando bisogna essere intransigenti e si può essere intransigenti: nell'organizzazione del Partito proletario, il quale poi, si noti, è la garanzia maggiore che le concessioni fatte alle classi arretrate della popolazione, non si perpetuino, ma siano solo una tattica per il periodo di transizione. Essi sono intransigenti e rigidi per le questioni nelle quali la volontà dei comunisti è limitata, deve sottostare alle necessità storiche e può solamente proporsi di organizzare le condizioni generali per la sua vittoria dopo qualche tempo; e sono invece transigenti e larghi per le quistioni in cui la volontà dei comunisti può e deve trionfare immediatamente. Oh, profondità e avvedutezza politica... piccolo borghese!

Il nostro critico non deve, dunque, servirsi solamente di brani monchi delle tesi sulla quistione agraria e poi scrivere trionfalmente: « questo mi basta per af-

fermare che il programma agrario di Mosca — per ciò che riguarda l'Italia almeno — è un programma ultrapossibilista e che le sue norme sono inapplicabili ai rapporti nostri ». Non basta fare queste affermazioni generiche, bisogna *dimostrare* e bisogna dimostrare le affermazioni singole nel quadro di una concezione politica generale, di una concezione che possa guidare nelle loro azioni concrete il Partito Comunista divenuto Partito che governa lo Stato operaio e la classe operaia divenuta classe dominante. Finora il Serrati non ha fatto niente di tutto ciò, quantunque il Partito Socialista Italiano abbia da quasi due anni aderito all'Internazionale Comunista e abbia quindi mostrato di aderire alle concezioni dell'Internazionale Comunista sulla Rivoluzione mondiale e sulla necessità di prepararsi come Partito e come classe operaia alla conquista del potere: noi lo invitiamo dunque a iniziare questo lavoro di educazione comunista, a contribuire, con la sua intelligenza e la sua cultura marxista, al chiarimento della quistione agraria, una delle più importante non solo nell'economia attuale, ma anche in quella futura.

E qui vogliamo rilevare il fatto che anche in Francia i vari « ricostruttori » trovano troppo opportuniste le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista (non certo il 21.o punto delle tesi sull'Ammissione!). Si direbbe che, senza bisogno di accordo, il Serrati trovi molti amici... nel campo degli oppositori all'Internazionale.

Ecco un esempio, fra i tanti. Nell'*Humanité* del 29 settembre, un « ricostruttore » come Raoul Verfeuil, nel suo articolo « Come si può aderire » scrive: Vi sono le tesi? Non si impedirà ai partiti di adattarle al loro ambiente. Quelle di Lenin sulla quistione agraria sono, d'altronde, di una opportunismo da fare arrossire o impallidire anche Compère Morel », e riporta proprio gli stessi brani citati dal Serrati. Come si vede, anche in Francia, dove la quistione agraria presenta, per il proletariato, difficoltà molto maggiori che in Italia, i seguaci di Longuet e di Paul Faure gridano che essi, sostengono sì la rivoluzione russa, sono rivoluzionari, sono comunisti, ma si trovano nella penosa condizione di non accettare condizioni e regole di tattica che sono incompatibili con lo sviluppo stesso del movimento operaio e socialista dei grandi paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Germania; e aggiungono: « E' un dovere difficile, ma è tuttavia un nostro dovere non tollerare che l'azione politica ed economica dei nostri proletariati possa essere diretta da Mosca — o da altrove — in contrasto con gli interessi più palesi del movimento e anche con le semplici regole del buon senso » (*Populaire* del 2 ottobre, articolo di J. Longuet).

Poichè le medesime cose le sentiamo dire in Germania da Crispien e da Dittmann e in Inghilterra dai vari Mac Donald, dobbiamo proprio concludere che le tesi e le decisioni del II Congresso sono veramente ottime, perchè esse non solo hanno colpito gli opportunisti dichiarati, ma sono anche riuscite a fare uscire dall'indistinto grigio i centristi incogniti. Dimmi con chi vai ecc., dice il vecchio, ma giusto adagio.

Concludiamo: le critiche del Serrati non hanno nulla di originale, perchè esse sono state mosse e ripetute da tutti i centristi di tutti i paesi, e appunto perchè i centristi o non possono accettare « lezioni da Mosca » o ritengono i compagni russi affetti da « insufficiente conoscenza » o sono essi affetti da una nuova forma ridicolissima di nazionalismo o non vogliono essere « nè maestri nè scolari » o per una quantità di ragioni dello stesso valore.

In un prossimo articolo cercheremo dimostrare con dati statistici come siano applicabili in Italia le tesi del Congresso sulla quistione agraria.

C. NICCOLINI.

(*Continuazione dell'articolo*: L'Internazionale Comunista alle classe operaia italiana).

sarà un partito *comunista*. Il proletariato italiano sarà il migliore distaccamento dell'esercito proletario internazionale.

Viva il Partito Comunista d'Italia!
Viva la Repubblica sovietista italiana!
Viva la rivoluzione proletaria d'Italia!

Pietrogrado-Mosca, 27 agosto 1920.

Il Presidente del C. E. della Internazionale Comunista: F.to: *ZINOVIEFF*.
I membri della C. E. della Internazionale Comunista: F.to: *BUKHARIN, LENIN*.

VERSO IL CONGRESSO DI FIRENZE

Il programma della frazione comunista

Ai Compagni e alle Sezioni del Partito Socialista Italiano

La crisi che travaglia da tempo il nostro Partito, sulla quale la vostra attenzione è stata sempre più richiamata così dai recenti avvenimenti d'Italia che dai deliberati del Secondo Congresso della Terza Internazionale, rende necessario ed urgente, nell'approssimarsi del Congresso del Partito, uno sforzo concorde degli elementi di sinistra del Partito stesso per uscire finalmente da una situazione intollerabile e contrastante colle esigenze della lotta rivoluzionaria del proletariato italiano.

Tutto ciò ci ha indotti a farci iniziatori di un movimento di preparazione del Congresso, e di concorde intesa fra tutti quei compagni che sentono veramente la necessità che il Congresso indichi una soluzione definitiva ed energica del grave problema.

Non ci dilungheremo nel ricordarvi qual sia la situazione del nostro paese. Le condizioni nelle quali esso ha partecipato ed è uscito dalla grande guerra mondiale, e gli episodi di questo turbato periodo di dopo guerra, dimostrano perfino ai nostri avversari i sintomi molteplici della disorganizzazione irrimediabile dell'attuale regime, e la incapacità di esso a lottare contro le conseguenze rivoluzionarie del proprio intimo disfacimento.

Dall'altra parte il fremito, il sentimento, lo slancio ribelle delle masse di tutti gli strati del proletariato crescono ogni giorno di più e si manifestano nelle continue agitazioni, nell'ardore con cui le battaglie della lotta di classe vengono condotte, nell'aspirazione, sia pure indistinta, che esse si conchiudano nella vittoria finale della rivoluzione proletaria.

La borghesia, pure essendo conscia della propria impotenza a fronteggiare il dissesto del suo regime sociale, concentra le ultime energie nella sua difesa contro questa avanzata delle masse rivoluzionarie. Da un lato essa organizza corpi regolari e irregolari per la repressione armata dei moti operai, dall'altra svolge un'astuta politica di apparenti concessioni e di mentite benevolenze verso i desiderati delle masse.

Gli organismi che conducono l'azione proletaria, a cui spetterebbe il compito di svolgere una opposizione vittoriosa a questa politica di conservazione borghese, hanno più e più volte dimostrate all'evidenza le deficienze. L'organizzazione sindacale raccoglie ogni giorno più estese schiere di lavoratori, ma mentre questi nelle agitazioni e negli scioperi dimostrano di sentire la necessità di allargare il campo della lotta e di spingersi verso conquiste rivoluzionarie, la burocrazia dirigente dei sindacati imprime a tutta l'azione i caratteri tradizionali delle lotte corporative, chiudendola nei limiti di un vano perseguimento di miglioramenti graduali delle condizioni di vita del proletariato.

Quanto al Partito politico della classe operaia, al Partito Socialista che avrebbe il compito di riassumere in sè le energie rivoluzionarie di avanguardia, di imprimere un nuovo carattere e un nuovo indirizzo ai metodi di lotta per il conseguimento dei massimi fini del comunismo, esso anche si rivela inadatto alla sua funzione.

E' ben vero che la maggioranza del Partito, adottando a Bologna il nuovo programma massimalista e dando la sua adesione alla Internazionale di Mosca, credeva di aver risposto alle esigenze del problema storico che, dopo lo scioglimento della grande guerra aveva dovunque poste di fronte le due antitetiche concezioni della lotta proletaria: quella social-democratica disonorata nel fallimento della Seconda Internazionale e nella complicità con la borghesia; e quella comunista, forte delle originarie affermazioni marxiste e delle esperienze gloriose della rivoluzione russa, che, organizzata nella nuova Internazionale, lanciava al proletariato le sue parole d'ordine rivoluzionarie: lotta violenta per l'abbattimento del potere borghese, per la dittatura proletaria, per il regime dei Consigli dei lavoratori.

Ma in realtà il Partito, illuso forse del legittimo compiacimento pel fatto d'aver tenuto durante la guerra un contegno ben diverso da quello di altri partiti della Seconda Internazionale, non intese la necessità che ad un cambiamento formale del programma si accompagnasse un rinnovamento profondo della sua struttura e della sua azione.

I successivi avvenimenti hanno dimostrato attraverso circostanze che è superfluo rammentare quanto il Partito fosse ancora lontano dall'esser pari al compito rivoluzionario che la situazione storica gli confidava.

Esso non ha modificato essenzialmente i criteri della sua politica; la sua azione soprattutto parlamentare, adagiandosi ai metodi tradizionali dell'anteguerra, ha spesso fatto il gioco del governo borghese. Nei momenti in cui occorrevano risoluzioni decisive restarono arbitri della situazione uomini sorpassati a cui il Partito non seppe togliere la dirigenza dell'azione sindacale e parlamentare, e si ricadde così nei vecchi metodi di accomodamento e di transazione. Le masse del proletariato, deluse, si volgono quindi in parte ad altre correnti rivoluzionarie militanti fuori del Partito, come i sindacalisti e gli anarchici, che a concezioni del processo rivoluzionario in cui i comunisti non possono concordare, uniscono giustissime critiche ad un atteggiamento così contrastante colle esigenze rivoluzionarie e collo stesso linguaggio rivoluzionario dei capi del Partito.

E' per le ragioni che abbiamo ricordato e per tutte quelle altre che in molte occasioni sono state più ampiamente prospettate dagli elementi di sinistra, che il Partito Socialista Italiano si è rivelato inadatto al suo compito, è per queste ragioni che il Congresso Internazionale di Mosca, accogliendo le richieste dei compagni italiani di tendenza più avanzata, ha stabilito di porre con chiarezza e con fermezza la questione del rinnovamento del nostro Partito, ed ha fissate le basi su cui il prossimo nostro Congresso dovrà lavorare per conseguire tale scopo.

Quali dunque i compiti del prossimo Congresso? Quali gli obbiettivi che dobbiamo proporci per far sì che esso, anzichè esaurirsi in vane logomachie ed in accorte manovre di corridoio, affronti coraggiosamente il male e vi apporti i più radicali rimedi? Noi crediamo che questi obbiettivi e questi propositi possano e debbano essere comuni a quanti compagni condividono, assieme ai principî fondamentali del comunismo l'intendimento di applicare nel modo più energico alla costituzione ed alla attività del partito le deliberazioni di Mosca. Queste costituiranno la piattaforma comune di azione per quei gruppi e quelle correnti di sinistra, che pur distinguendosi su particolari concezioni di certi problemi di dottrina e di tattica, si sono incontrate nelle critiche svolte dal punto di vista rivoluzionario, alla insufficienza dell'azione del Partito.

Il programma d'azione comune che noi vi prospettiamo in vista del Congresso può, a parer nostro, essere compendiato nei seguenti capisaldi principali:

1. - Cambiamento del nome del Partito in quello di *Partito Comunista d'Italia* (Sezione dell'Internazionale Comunista).

2. - Rielaborazione del programma votato a Bologna, alcune particolari affermazioni del quale devono essere rese più conformi ai principi della Terza Internazionale, per contrapporlo ancora una volta al programma social-democratico di cui è partigiana la destra del Partito.

3. - Conseguente e formale esclusione dal Partito di tutti gli iscritti e gli organismi, i quali si sono dichiarati e si dichiareranno contro il programma comunista attraverso il voto delle Sezioni o del Congresso o con qualunque altra forma di manifestazione.

4. - Modifica degli statuti interni del Partito per introdurvi i criteri di omogeneità di centralizzazione e di disciplina che sono la base indispensabile della struttura del Partito Comunista (adottando, fra le altre innovazioni, il sistema del periodo di *candidatura* per i nuovi iscritti al Partito, e quello delle *Revisioni* periodiche di tutti gli iscritti, la prima delle quali dovrà immediatamente seguire il Congresso).

5. - Obbligo di tutti i membri del Partito alla completa disciplina di azione verso tutte le decisioni tattiche del Congresso Internazionale e del Congresso Nazionale, la cui osservanza sarà demandata con pieni poteri al Comitato Centrale designato dal Congresso.

6. - Le direttive dell'attività del Partito si ispireranno alla realizzazione dei criteri stabiliti dal Congresso di Mosca e saranno principalmente le seguenti:

a) Preparazione dell'azione insurrezionale del proletariato utilizzando tutte le possibilità di propaganda legale, e organizzando nello stesso tempo sistematicamente il lavoro illegale, per realizzare tutte le indispensabili condizioni dell'azione e assicurarne i mezzi materiali;

b) organizzazione in tutti i sindacati, le leghe, le cooperative, le fabbriche, le aziende, ecc., di gruppi comunisti collegati alla oragnizzazione del Partito, per la propaganda, la conquista di tali organismi, e la preparazione rivoluzionaria;

c) azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro perchè vi entrino per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denunzia del patto d'alleanza tra Partito e Confederazione inspirato ai criteri social-democratici della parità di diritti tra sindacati e Partito, per sostituirlo coll'effettiva direzione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista, attraverso la disciplina dei comunisti che lavorano nei Sindacati agli organi direttivi del Partito.

Distacco della Confederazione, appena conquistata alle direttive del Partito Comunista, dal Segretariato di Amsterdam, e sua adesione alla Sezione Sindacale della Internazionale Comunista, colle modalità previste dallo Statuto di questa.

d) lotta per la conquista da parte del Partito Comunista della direzione del movimento cooperativo, per liberarlo dalle attuali influenze borghesi e piccolo borghesi e renderlo solidale col movimento rivoluzionario di classe del proletariato;

e) partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, e di affrettare il disgregamento degli organi borghesi della democrazia rappresentativa. Revisione da parte degli organi del Partito, sotto la direzione del Comitato Centrale, della composizione di tutte le rappresentanze elettive del partito nei Comuni, nelle provincie e nel Parlamento; con la facoltà di scioglimento di tali organismi. Controllo e direzione permanente da parte del Comitato Centrale, dell'attività di quelli che saranno conservati. Il Gruppo Parlamentare sarà considerato come l'organo designato a compiere una specifica funzione tattica secondo le indicazioni della Centrale del Partito. Esso non avrà facoltà di pronunciarsi come corpo deliberante su questioni che investono la politica generale del Partito;

f) controllo di tutta l'attività di propaganda da parte del Comitato Centrale; e specialmente disciplinamento di tutta la stampa del Partito, i cui Comitati di direzione e di redazione saranno nominati o confermati dalla Centrale, che ne controllerà l'opera sulla base delle direttive politiche dei Congressi;

g) stretto contatto col movimento giovanile, secondo i criteri contemplati nello statuto dell'Internazionale Comunista; intensificazione della propaganda fra le donne.

Noi confidiamo che queste linee generali del programma d'azione comune raccoglieranno il consentimento di tutti i comunisti, e che questi vorranno contribuire attivamente ad assicurarne il trionfo nelle assisi del Partito attraverso una larga agitazione e la organizzazione di tutte le forze che si porranno su questo terreno. Al lavoro dunque, o compagni, perchè trionfi, al disopra dei falsi sentimentalismi unitari, come di misere questioni di persone, la causa della rivoluzione comunista!

Milano, ottobre 1920.

Nicola Bombacci, Amedeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Umberto Terracini.

A proposito di Pulcinella

Il nostro è il paese di Pulcinella — lo dice il carissimo *Ordine Nuovo*. Lo crediamo anche noi. E — soggiunge l'*Ordine Nuovo* — «*il nome socialista ha una tradizione gloriosa, sì, ma quanta ignoranza, quanta leggerezza, quanto stenterellismo, quanta «gola e poco cervello» in questa gloriosa tradizione*». E anche qui potremmo essere d'accordo anche noi.

Si tratta solo di vedere chi sono i ridicoli stenterelli dalla molta gola e dal poco cervello e dal punto carattere. Gli stenterelli che giungono buoni ultimi — dopo essere passati per tutte le gradazioni dell'arco baleno — e si impancano a dottori illustrissimi, carichi del senno di poi e giudicano e mandano a seconda che avvinghiano lo ancora fresche code di ieri.

Ecco qui, per esempio, l'*Ordine Nuovo* che si mette a spulciare il nostro *Avanti!* dei tempi di guerra e trova che il quotidiano del Partito è stato inferiore al suo compito, non ha visto chiaro, ha nascosto talune situazioni, altre ne ha male prospettate, ecc. ecc.

Mio dio, mio dio quanto senno di poi! Ci dicano dunque, i cari amici del carissimo *Ordine Nuovo*, dove erano essi durante la guerra? Erano socialisti, nel Partito o col Partito? E allora come mai non si sono punto curati in quei tempi di rimetterci sul retto cammino? Come mai anche la Sezione di Torino ai convegni o congressi di Roma, di Milano, di Bologna, sempre ad unanimità, con tutte le altre Sezioni approvò l'opera dell'*Avanti!* e la elogiò?

Sì certo, lo sappiamo anche noi, non tutti i nostri atteggiamenti di ieri possono essere approvati, oggi. Siamo stati bimbi e poi giovanotti ed abbiamo commesso parecchie marachelle in vita nostra, perchè abbiamo vissuto e fortemente vissuto: solo i monaci, chiusi al mondo ed alla vita, non errano mai. Ma ci pare di potere pretendere di negare, a chi fu peccatore più di noi, il diritto di levare ora contro di noi l'arme poco sapiente e molto arlecchinesca, della critica del poi.

Durante la guerra l'*Avanti!* fu il solo quotidiano del mondo che abbia tenuto costantemente, contro tutti gli imperialismi, un contegno deciso e rigido a dispetto di ogni persecuzione. Certo in questa sua lotta esso precedette più per intuito che per studio profondo delle situazioni. Lo studio del resto ci era conteso. Separati da cento ostacoli dal restante del mondo socialista, accerchiati da mille insidie non di nemici soltanto, ma anche di amici — egregi cittadini dell'*Ordine Nuovo* — con gran parte dei redattori quali soldati, quali in carcere, noi, imbavagliati dalla censura, costretti a recarci nascostamente all'estero per avere qualche documento di quelli pubblicati dai nostri compagni, fatti bersaglio a quotidiane manifestazioni ostili della folla ubbriacata di nazionalismo, abbiamo fatto del nostro meglio, con quel poco di intelligenza, di dirittura, di fede che abbiamo potuto mettere a servigio del Partito, nel peggiore periodo che il nostro movimento abbia attraversato. Abbiamo commessi degli errori? Indubbiamente. Possiamo però dire che, fra mille errori, noi siamo stati coloro che meno hanno errato.

E poichè tutto in politica è relativo, poichè non si tratta di una scienza esatta, così speriamo di potere avere almeno l'assoluzione di coloro che venuti più tardi, hanno potuto fare tesoro della nostra e della loro esperienza, sopratutto se essi considerano che non noi soltanto abbiamo qualche volta sbagliato. Chi non sa, ad esempio, che l'attuale presidente della Terza Internazionale era contrario al moto rivoluzionario dell'ottobre 1917?

Chi non sa che parecchi degli attuali bolscevichi più rigidi erano decisamente avversi alla pace di Brest-Litowski e furono partigiani di una alleanza coi menscevichi?...

Ma noi portiamo vasi a Samo e samovar a Tula.

Quelli dell'*Ordine Nuovo* — segnatamente chi ha scritto il trafiletto di Pulcinella — ci perdonino quindi se abbiamo dato soverchia importanza al loro appunto e ci dicano, di grazia, dove essi fossero e che cosa pensassero mentre noi commettevamo tanti errori. Perchè ci pare impossibile che — essendo essi già iscritti al Partito o vicini a noi — non si siano sentiti in dovere di metterci sulla buona via.

Coraggio, dunque, amici Pastore, Gramsci, Galetto, Togliatti, Zino Zini, e compagnia di nuovo ordine, mentre noi dalla umilissima nostra condizione di uomini della terra di Pulcinella ci volgiamo ad ammirare la superba vostra altezza di abitanti della terra del sole, diteci voi dove eravate e che cosa pensavate quando scoppiò la guerra?

Che cosa sarebbe avvenuto del Partito se, anzichè all'*Avanti!* che errava, avesse dato ascolto a voi che non errate mai.

---

*A questo «scampolo», pubblicato nell'*Avanti!* milanese del 20 ottobre, rispondiamo:*

1. Ha ragione il compagno Serrati. E' molto difficile, nel nostro paese, identificare chi sia Pulcinella, Stenterello, Arlecchino. L'Italia è la Babele del Socialismo. Immaginate voi la possibilità, in Babele, di identificare chi parla una lingua viva, parlata anche da altri uomini, storicamente concreta, espressione di una letteratura, aderente a un costume e a una tradizione popolare della moltitudine degli individui, ognuno dei quali si esprime bizzarramente, in modo incomprensibile agli altri? Evidentemente ciò è impossibile: in Babele ogni lingua è neolalica, nel paese di Pulcinella ogni cittadino è Pulcinella... Noi appunto sentiamo dispiacere che la realtà sia così reale; ma, essendo giovani, non appartenendo da trenta anni al Partito, in verità non possiamo addossarci la colpa della molteplicità di lingue strane e inaudite che oggi vengono parlate nel Partito; già, se l'appartenere da poco al Partito è lamina metallica simpatica ai fulmini, l'essere vecchi del Partito è anch'esso gravido di responsabilità, la responsabilità, per esempio, di non aver creato una tradizione, di non aver creato una scuola, ma di aver solo costituito un'accademia di Senatori romani che, seduti sugli scranni, lo scettro in pugno, difendono, con la sola presenza statuaria, il Campidoglio dall'irruzione dei barbari Galli; il barbaro corre rischio di prendersi un colpo sul cranio, ma che piacere si prova nel tirar la barba ai Senatori romani che difendono il Campidoglio, palladio della città!

*2. Non ha ragione il Serrati quando parla di «senno di poi». Infatti non si tratta di senno di poi. Si tratta di... metodo storico. Il presente è la tomba del passato ed è la culla dell'avvenire. Noi ci siamo proposti questo problema: — l'atteggiamento attuale di una parte dei capi ufficiali del movimento operaio è legato solo al presente, è un prodotto sporadico di attuali situazioni storiche, o è il momento di una tradizione che avrà uno sviluppo? E abbiamo ripensato il passato da un punto di vista attuale, dal punto di vista delle esperienze accumulate nella breve, ma intensa, vita di Partito. Il compagno Serrati dice: «Lo studio del resto ci era conteso» e aggiunge: «Quelli dell'*Ordine Nuovo* — segnatamente chi ha scritto il trafiletto di Pulcinella — ci dicano di grazia, dove essi fossero e che cosa pensassero mentre noi commettevamo tanti errori» e prima aveva scritto: «Come mai non si sono punto curati in quei tempi di rimetterci sul retto cammino? Come mai anche la Sezione di Torino ai convegni e congressi di Roma, di Milano, di Bologna, sempre ad unanimità con tutte le altre Sezioni approvò l'opera dell'*Avanti!* e la elogiò?» La verità è che anche volendolo, nessuno di noi avrebbe potuto non approvare ed elogiare. L'appunto da noi mosso è questo: essere stata trascurata dai dirigenti il Partito ogni attività che tendesse a informare la massa dei militanti; avere, i dirigenti il Partito, ridotto la loro attività a una specie di esoterismo da privilegiati invece di fare ogni sforzo per informare e educare il Partito. Così è avvenuto che il Partito italiano non abbia conosciuto la esistenza della sinistra zimmerwaldiana, così è avvenuto che il Partito italiano non abbia conosciuto il primo Congresso dell'Internazionale Comunista, così... è spiegabilissimo, oggi che il Partito non sappia, nel suo complesso, che pesci pigliare. Era proprio impossibile conoscere e far conoscere i documenti di Zimmerwald? Era proprio impossibile recarsi al primo Congresso, mandare qualche delegato al primo Congresso? Era proprio impossibile pubblicarne gli atti? Di chi la colpa se la massa del Partito è stata tirata su a furia di bibérons e oggi non sa cosa dire, cosa fare, cosa decidere? Questo il problema che ci siamo posti con amarezza, e del quale abbiamo ricercato una soluzione storica e psicologica. Il problema è attuale, non si tratta di «senno di poi». Il problema è questo: cosa sarà l'avvenire, se questo trova la culla nel presente, che è nello stesso tempo la tomba del passato? Il resto è davvero letteratura, recriminazione vana, lotta contro i fantasmi dell'ipotesi, dell'inconoscibile. Cosa abbiamo fatto di male? Proprio nulla: abbiamo fatto nulla, questo il male, ma ne siamo davvero responsabili?*

La Russia e il mondo

Abbiamo osservato a tre volte che alcuni liberali borghesi comprendono la Rivoluzione russa meglio e con più simpatia umana dei riformisti nostrali. La lettura della Giustizia *settimanale di Reggio Emilia, per esempio, è tale da farci vergognare non solo di dividere l'attributo «socialista» con uomini scesi così in basso nella scala della degradazione politica, ma da farci vergognare anche di essere italiani e uomini. Non è giunta la* Giustizia *fino ad affermare che della miseria russa è responsabile solo il Governo dei Soviet, sono responsabili solo i comunisti e che la responsabilità del blocco è una leggenda? Non è giunta la* Giustizia *fino a stampare che i bolscevichi sono dei pazzi i quali, avendo appiccato il fuoco alla loro casa, vogliono salvarsi appiccando il fuoco alle case vicine? Dedichiamo alle guardie bianche di Reggio Emilia questi due scritti, il primo del corrispondente da Riga del* Manchester Guardian, *il secondo di Georges Brandes, scrittore danese di gran fama; e ci auguriamo che Prampolini, Zibordi e Storchi, se, per la loro psicologia di parassiti dello Stato borghese, non possono comprendere ciò che significhi emancipazione del proletariato e sacrifizio per la libertà, diventino almeno lenti e onesti come può esserlo anche un borghese.*

I.

Io ho assistito in Russia ad una delle più fatali crisi della Rivoluzione. Si era sentito molto parlare dell'appoggio generale dato al Governo dei Soviet per respingere l'invasione polacca, ma solo durante la mia permanenza in Russia mi resi realmente conto di quanto la popolarità della guerra polacca fosse estesa e profonda. Essa era in realtà la prima guerra popolare nella Russia moderna. I successi contro l'aggressione polacca facevano rivivere il sentimento nazionale. L'umiliazione di Brest Litowsk era cancellata. L'ottimismo e la speranza si diffondevano nel paese, e la pace definitiva sembrava a portata di mano.

Allora improvvisamente tutto cadde in pezzi, la vittoria fu trasformata in disfatta, e la pace, colle sue promesse di risorgimento del paese, fu rimandata definitivamente, lasciando la certezza che la più crudele delle guerre si trascinerebbe interminabilmente in un paese completamente esaurito, disorganizzato e stanco quasi fino al punto dello sfacelo. In ogni altro paese un disastro di tale portata avrebbe condotto al rovesciamento del governo responsabile o anche alla resa. Nella Russia rivoluzionaria, anche l'amarezza estrema che vi era contro i governanti che avevano disperso la fiducia popolare riposta in essi quando avevano trasformato una guerra di difesa in un tentativo di conquista rivoluzionaria, potè scuotere solo momentaneamente la determinazione del popolo.

Il tratto più caratteristico della Russia è oggi la convinzione dell'impossibilità di un altro governo in questa congiuntura. Questo è sentito profondamente dagli avversari più logici del Comunismo. Il Governo dei Soviet è oggi la sola forza organizzata, e tutti, borghesi e proletari, dipendono per la loro mera esistenza dal successo dell'organizzazione sovietista dei viveri. Ora si comprende bene nel mondo occidentale che il crollo del potere bolscevico porterebbe il caos generale e il brigantaggio in Russia. Tuttavia, io sono giunto alla convinzione, condivisa dai russi più intelligenti, che anche un perturbamento di pochi giorni della macchina dei Soviet, specialmente della distribuzione dei viveri e dei trasporti, avrebbe esattamente lo stesso effetto. Il prolungarsi della

guerra, con tutte le sue crudeltà e sofferenze, è solo un incidente nei dolori che la Russia sta superando.

Il paese è attualmente minacciato da una carestia intensa quasi come quella del 1891, ma che questa volta coprirebbe la maggior parte della Russia Europea, e infierirebbe su una popolazione fisicamente esaurita da tre anni di semi-affamamento. In queste straordinarie circostanze la cosa che importa è di salvare quel po' di organizzazione che esiste, per quanto imperfetta, per raccogliere e distribuire i viveri. Poco meno vitale, è di finire la guerra. Io credo di non sbagliarmi pensando che il popolo russo è ora disposto persino ad accettare una seconda Brest- Litowsk dai Polacchi, ma altrettanto poco mi sbaglio nel credere che il risultato sarà per i Polacchi, altrettanto rovinoso quanto lo fu per i Tedeschi.

Francamente, questa guerra non è più popolare in Russia. I Bolscevichi temono un rilassamento della pressione di guerra, perchè questo rilassamento potrebbe estendersi all'organizzazione del trasporto dei viveri. Il Governo dei Soviet preferisce un'aperta rottura col mondo occidentale ai negoziati di pace protratti spocritamente. A Mosca si parlò persino di richiamare Krassin «per metter fine a tutte le illusioni» e chiarire la situazione tanto per la pace che per la guerra. Questa è la parola d'ordine a Mosca.

Prima, riguardo alla Polonia, «che la Polonia decida se ci ha da essere la pace o la guerra». Io ero presente alla riunione dell'Esecutivo centrale dei Soviet il 23 settembre, quando fu deciso di fare l'offerta di pace che ora è conosciuta a Mosca come la seconda Brest Litowsk. Cicerin consigliò di prendere con calma l'ultimo rovescio londinese, mentre si attendeva il rafforzamento dell'Esercito Rosso. Pure, spinse l'Esecutivo a seguire la tradizionale politica pacifica invece di prolungare la guerra colla Polonia. La «debolezza» di Cicerin fu violentemente combattuta da Bukharin, il comunista più intransigente indipendente dalla dominazione di Lenin. Bukharin considerava che ogni concessione alle Guardie Bianche polacche comprometterebbe e distruggerebbe, nell'opinione dei lavoratori mondiali, il prestigio della Rivoluzione russa. Karl Radek seguì con un'analisi della situazione da uomo d'affari, con franchezza quasi cinica. Egli disse che l'unica possibilità e giustificazione di una campagna invernale sarebbe la dimostrazione al popolo russo che non vi sono altre vie aperte. D'altra parte, una tentatrice offerta territoriale inevitabilmente spezzerebbe l'unità polacca, inducendo i contadini e operai polacchi, vedendo avvicinarsi il crollo, a pretendere la pace. Come è noto, la proposta di Cicerin fu accettata da una maggioranza di circa due terzi: l'assemblea votò per alzata di mano.

Qualunque sia il motivo della nuova offerta di pace, essa rappresenta senza dubbi l'ardente desiderio di pace del popolo russo. La strategia bolscevica consiste nel lasciar che l'avanzata polacca si esaurisca nella devastata regione del Nord, mentre la forza dei Soviet viene concentrata contro Wrangel. Il risultato di una campagna invernale, se fosse imposta, sarebbe lo sfasciamento della Polonia, pietra angolare dell'edificio di Versailles.

Tutti i rinforzi possibili, le truppe meglio equipaggiate disponibili, sono state mandate contro il fronte di Wrangel. L'esercito di Wrangel è piccolo, ma la sua forza è straordinaria, in gran parte grazie alle sue forniture di aeroplani, tanks e artiglieria. E' improbabile che Wrangel faccia una grande avanzata. Il pericolo per i Soviet sta nella possibilità che Wrangel tagli fuori gli approvvigionamenti di grano del Kuban, il bacino del Donetz, e forse anche l'olio di Baku e di Grozny.

Che coloro che allegramente si ripromettono la fame in Russia incoraggiando l'avventura di Wrangel considerino quanto segue: Se il pericolo di esser tagliati fuori dai rifornimenti di pane del Kuban diventasse imminente, i Soviet sarebbero capaci di eccitare lo sdegno delle regioni affamate della Russia Centrale, in misura non mai raggiunta dopo la rivoluzione, perchè i nuovi cento milioni di pud di pane aspettati del Kuban son destinati a recar sollievo ai contadini delle regioni in cui son mancati i raccolti. E un altro fatto, probabilmente ancora più importante, è questo: l'Ukraina, il Caucaso Settentrionale, e la Regione del Don non vogliono unirsi alla Russia dei Soviet perchè non vogliono dover sopportare il peso di nutrire la disorganizzata Russia Centrale e Settentrionale. Le avventure di Wrangel, di Petliura, polacca e di Savinkoff disorganizzeranno la Russia Meridionale a tal punto da rendere naturale e benvenuta l'unione della Grande Russia. In gran parte come risultato dell'interminabile intervento, la Russia Meridionale è già campo dell'illegalità, del brigantaggio e dei pogroms.

Dopo tre anni si è stabilita in Russia una forma di equilibrio. La vita e la morte di milioni di uomini saranno decise secondo che si permetterà alla Russia la pacifica evoluzione di un regime che già funziona o questo equilibrio sarà distrutto da una forza esterna. L'immaginazione non può rappresentarci il caos che seguirebbe alla seconda alternativa.

(*Manchester Guardian*).

II.

Se in questi giorni, in cui importanti avvenimenti sono dissimulati da nubi di frivolità e vapori di menzogna, noi ci poniamo il problema: «Quali, degli innumerevoli fatti che occupano lo spirito pubblico sono, non soltanto interessanti, ma decisivi per il presente e per l'avvenire?» — la risposta sarà presa a poco la seguente: — Di decisivo c'è questo fatto: tutti gli eserciti che l'Intesa, senza formale dichiarazione di guerra, ha equipaggiati, muniti di ufficiali, di armi e di munizioni e ha lanciato contro la Repubblica russa dei Soviet nella speranza di rovesciarne il Governo, hanno mancato il loro scopo: dapprima gli eserciti di Denikin e di Yedenitch, poi quelli di Kolciak e di Pilsudsky, e ora quello di Wrangel.

Di decisivo c'è il fatto che mentre i Governi d'Inghilterra e di Francia fanno mostra di una stupefacente arroganza — che cela la loro incapacità totale e le loro continue sciocchezze — mentre la Germania e l'Austria sono state costrette a lasciare le redini del Governo nelle mani di uomini inesperti e di dubbia capacità i quali, innegabilmente, devono far fronte a condizioni politiche e economiche inestricabili, — la Russia ha alla sua testa un genio indiscusso, Lenin, il quale sa precisare con abilità incomparabile i suoi scopi e i suoi mezzi, e contro cui la nostra stampa non trova altro argomento se non che il suo vero nome è Ulianof. — La Russia ha alla sua testa anche un altro genio, Trotzsky, il quale ha trovato l'esercito russo disfatto, demoralizzato, con un desiderio solo: la pace, e ne ha fatto un esercito vittorioso; anche contro di lui la nostra stampa non trova altro argomento fuorchè il suo vero nome di Bronstein.

La stampa mondiale è sempre una potenza grandiosa, ma quando si mette a far dello spirito e a svelare pseudonimi, è semplicemente irresistibile... proprio come sono irresistibili gli eserciti mondiali scagliati contro la Repubblica Russa.

Dopo la lunga serie di disfatte, l'Intesa deve tentare qualcosa di nuovo. Fino ad oggi, l'Intesa ha al suo attivo l'indiscutibile trionfo che il blocco ha ridotto il popolo russo ad un grado di affamamento che trova l'uguale solo nel popolo austriaco, e l'ha condannato a epidemie la cui estensione non ha fatto che aumentare da quando la mancanza di mezzi di trasporto rese inutili le risorse della grande Repubblica.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, da quando la maggioranza dei giovani è stata arruolata per l'immenso fronte, sono state private di energia. Le privazioni aumentano insieme colla fiducia nella vittoria e con l'odio contro i vili politicanti dei Governi nemici. Quei Governi hanno combattuto la Russia in mille modi: hanno scatenato contro di essa disertori Czechi, volontari zaristi reazionari, o polacchi intossicati di militarismo. E tutte le proposte di pace del Governo russo sono state respinte dalla reazione coalizzata d'Europa che si portava ufficialmente come campione dell'autodecisione dei popoli.

Questa reazione, non ha un'idea centrale. O piuttosto, a base di essa c'è un sentimento che ne domina e dirige la politica: *la paura*. La reazione teme che gli ideali rivoluzionari dalla Russia si diffondano in Asia e in Europa.

La coalizione contro la Russia rivoluzionaria, ricorda per diversi punti di rassomiglianza, la coalizione formata contro la Francia rivoluzionaria 130 anni fa; ma ha fatto assai più male al benessere generale essa poichè più di ogni altra cosa è la cagione del rincaro della vita, della mancanza di combustibile e di materie prime, e di tutta la presente miseria.

Tutte le ragioni invocate per spiegare la miseria che fa strage dopo il così detto dopo-guerra, sono ben meschine in confronto alla stupida politica estera delle Potenze occidentali. E' questa che ha reso impossibile la ripresa dei rapporti commerciali e della navigazione, la ristaurazione e il miglioramento dei trasporti; che ha reso necessario l'aumento costante delle imposte e ha paralizzato ogni tentativo pacifico; che grava su tutti noi, ma sopratutto sulla più grande nazione di Europa, quella che conta 150 milioni di uomini. Anche i vociatori più fanatici di ciò che si chiama civiltà, giustizia, indipendenza, son forzati a comprendere che la fame della Russia aumenta fatalmente la miseria in Germania e in Austria. Per rimediare ciò che è *politicamente* necessario non è già di mandare nel Sud canestri di *sandwich*, o far giungere nel Nord qualche centinaio di poveri bambini (1); ciò che è necessario è che il popolo divenga sordo alle frasi e apra gli occhi alla verità.

Il giorno in cui, non soltanto gli operai, ma anche le classi medie di Francia e di Inghilterra, — malgrado il terrore che ispira loro il socialismo — vorranno comprendere che la causa profonda dell'agonia europea è una politica internazionale di avventura e inopportuna, un lampo di luce avrà illuminato il caos in cui noi erriamo.

Ma — si potrà obbiettare — non verrà qualche spettro, la Socializzazione, la Nazionalizzazione, il Comunismo anche, che commuoverà tutto, che ci spoglierà di quanto possediamo, che ci farà ritornare da una relativa libertà in stato di schiavitù?

E' inutile mandare eserciti contro le idee.

Nessuno sa ciò che ci serba l'avvenire. Qualunque cosa accada, noi sappiamo che ciò che è utile per un paese, non lo è per un altro, che ogni paese ha il suo passato, le sue particolarità sociali, la sua speciale cultura. Mai un'idea passa da un paese all'altro senza trasformarsi secondo i bisogni del paese. La stessa idea parlamentare che era molto augusta nelle sue origini, si è allargata e adattata alle particolari condizioni di ogni paese. La Riforma era dovunque negazione della Chiesa cattolica, e ha poi preso forme diverse in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera, nella Scandinavia.

La Rivoluzione francese ha deciso brutalmente la confisca della proprietà dei nobili; ma benchè in maggior parte delle idee della Rivoluzione francese siano state a poco a poco adottate dalla Germania conservatrice, i tedeschi non hanno assimilato che ciò che essi hanno ritenuto loro utile, e i nobili di Germania hanno conservato le loro proprietà.

Più l'Europa lascerà in pace la Russia, più permetterà alla Repubblica russa di liquidare i suoi affari esteri secondo le vedute di coloro che la guidano e che sono stati portati al Governo dal popolo; e più i Russi vivranno in pace col resto d'Europa e lasceranno le nazioni europee sistemare a modo loro i propri affari.

L'esperienza storica ci dimostra che un moto politico che si svolge senza l'intervento dei paesi vicini, prende presto forme più dolci, perde il suo carattere violento e muta d'aspetto fino a quando non abbia trovato un certo equilibrio nelle relazioni coi suoi vicini.

C'è un mezzo infallibile per diffondere le idee comuniste nella loro forma più netta, ed è proprio quello adottato dall'Intesa, cioè di intromettersi continuamente negli affari russi, respingere *a priori* tutti gli appelli alla ragione e alla comprensione, equipaggiare con tutti i mezzi nazioni recentemente liberate, con cannoni inglesi, soldati ceco-slovacchi e ufficiali francesi.

E' per questo che è ormai tempo, dopo sei anni di guerra, di togliere il blocco e concludere la pace.

E occorre concluderla non già, se si vuole, per ragioni umanitarie, ma perchè è interesse stesso delle Potenze occidentali. Esse stanno per esser sommerse dalla revisione del Trattato con la Turchia, sotto pena di essere sopraffatte dai 70 milioni di maomettani indiani che hanno ardentemente protestato contro lo smembramento della Turchia. Le potenze occidentali stanno per essere ben presto costrette a difendere la loro civiltà (che si chiama in inglese «petrolio»), e la loro cultura (in inglese «carbone»). L'Asia Minore e l'India daranno loro truppe nole per permettere loro di riprendere relazioni amichevoli con la Russia.

Le lezioni di psicologia religiosa che presto i Maomettani daranno — gratis — alle Loro Eccellenze Lloyd George e Millerand, richiederanno tutta l'attenzione di cui questi «uomini di Stato» sono capaci. L'Anatolia è tempestosa come l'Irlanda. Soltanto gli armeni non danno alcun fastidio: con si è fatto nulla per essi. Gli armeni non sono che i figli di secondo letto dell'amore cristiano, poichè essi non hanno nè petrolio, nè carbone.

GIORGIO BRANDES.

(1) Georges Brandes fa qui allusione a alcune opere scandinave che avevano cercato di addolcire le sofferenze dell'Europa centrale e particolarmente dei bambini viennesi.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

	Somma precedente	L. 4287,85
Amici dell'ORDINE NUOVO		
Luglio: Pontiggia 5, Ruffelli 5.		
Agosto: Giardina 5, Meraggora 5, Boccardo 5, Ruffelli 5, A. C. 5.		
Settembre: Boccardo 5, De Biasi 5, Artom 5, Santini 5, Ramazzotti 5, Pontiggia 5, Meraggora 5, Galetto 5, Garosci 5, Longo 5, A. C. 5, Ottolenghi 5,		
Ottobre: Artom 5, Boccardo 5, Circolo studentesco 25	»	120 —
Garaccioni	»	0,70
Fascio Giovanile Aosta	»	1 —
Gravizzo.	»	6,40
Gina Guido	»	2 —
Pastore	»	10 —
Gruppo studentesco - Firenze	»	1 —
Cacoia	»	1 —
Corbellotti	»	0,60
Maffiodo	»	6,40
Monticone - Asti	»	3 —
Colongo - Biella	»	1 —
Rossi - Forlimpopoli	»	2,50
Cavagna.	»	6 —
Frezzi	»	3 —
Novaretti	»	2 —
Pinnezzo - Lione	»	2,50
Petroselli	»	5 —
Pini	»	2,60
Ing. Borghi.	»	5 —
Alcuni giovani di Massa M.	»	4,20
Bordone	»	2,50
	L.	4485,65
Ricavo sottoscrizione 1.o anno	»	2544,05
TOTALE	L.	7029,70

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione, vedi n. 18).

IV.

Egli la guardava attentamente.

— Dammi il fazzoletto — diss'ella senza guardare e allungò la mano. Si terse il viso con energia, si soffiò forte il naso, gli gettò sui ginocchi il fazzoletto e si avviò verso l'uscio. Egli guardava e attendeva. Passando, Liuba spense la luce elettrica, e subitamente si fece così buio che egli udì il proprio respiro, alquanto affannoso. E senza sapere perchè si sedette di nuovo sul letto, che scricchiolò lievemente.

— Ebbene, che c'è? Che cosa volete? — domandò Liuba attraverso la porta, senza aprire, e la sua voce era un po' scontenta, ma tranquilla. Soverchiandosi a vicenda, risuonarono in una volta parecchie voci femminili. E pure in una volta cessarono, e una voce maschile, con un certo tono stranamente ossequioso, incominciò con insistenza a pregare.

— No, non verrò.

Di nuovo risuonarono le voci, e di nuovo, troncandole, come le forbici troncano un filo di seta che si svolge, prese a parlare una voce maschile, persuasiva, giovane, dietro la quale si sentivano dei bianchi denti robusti e dei baffi, e degli speroni tintinnirono distintamente, come se colui che parlava si fosse inchinato. E strano: Liuba diede in una risata.

— No, no, non verrò. — Sì, bene, benissimo. — Mi si chiami pure « amore » non verrò lo stesso.

Ancora una volta un colpo alla porta, risa, imprecazioni, uno schioccar di speroni e tutto si allontanò dalla porta e si spense in qualche punto in fondo al corridoio. Nell'oscurità, tastando con la mano il ginocchio di lui, Liuba gli sedette accanto, ma non gli posò più la testa sulla spalla. E brevemente spiegò:

— Gli ufficiali organizzano un ballo. Radunano tutti. Balleranno il *cotillon*.

— Liuba — pregò egli carezzevolmente — accendi, ti prego, il lume. Non adirarti.

In silenzio ella si levò e girò la chiavetta. E non si sedette più al fianco di lui, ma, come prima, sulla sedia di fronte al letto. E il suo viso era cupo, non affabile, ma cortese, come quello di una padrona di casa, che deve pazientare sino alla fine di una visita sgradita che si prolunga.

— Non siete mica arrabbiata con me, Liuba?

— No. E perchè?

— Mi meraviglio or ora, nel sentirvi ridere così gaiamente. Come mai lo potete?

Ella sorrise, senza guardarlo.

— Sono allegra, ecco perchè rido. Ma voi non potete uscire adesso. Bisogna aspettare che gli ufficiali se ne vadano. Se n'andranno presto.

— Bene, aspetterò. Grazie, Liuba.

Ella sorrise nuovamente.

— E perchè questo? Come siete gentile!

— Vi piace?

— Non troppo. Di che famiglia siete?

— Mio padre è dottore, medico militare. Il nonno era contadino. Siamo dei vecchi credenti.

Liuba gli gettò un'occhiata con un certo interesse.

— Ah ecco! Ma non avete la croce al collo.

— La croce? — egli sorrise — la croce, noi la portiamo sulla schiena.

La ragazza si accigliò leggermente.

— Volevate dormire. Fareste meglio a coricarvi che a passare il tempo così.

— No, non mi coricherò. Non voglio dormire adesso.

— Come volete.

Seguì un lungo e impacciato silenzio. Liuba guardava a terra tutta assorta nel far girare sul dito un anellino; egli percorreva con gli occhi la camera, ogni volta sforzandosi di evitare con lo sguardo la ragazza, e si arrestava sul piccolo bicchierino di cognac non vuotato. E d'improvviso con chiarezza non comune, quasi palpabilmente, gli sembrò che tutto ciò fosse già stato: e quel bicchierino giallognolo, e proprio col cognac dentro, e la ragazza che rigirava attentamente l'anello, e lui stesso — non quello d'ora, ma un altro, alquanto diverso, alquanto singolare. E la musica era precisamente terminata in quel momento, come ora, e si udiva un tinnire sommesso di sproni. Come s'egli avesse già vissuto in altri tempi ma non in quella casa, bensì in luogo molto simile a quello, e avesse agito in certo modo e fosse anzi stato un personaggio molto importante, intorno al quale si svolgevano degli avvenimenti. La strana sensazione che provava era così forte, che scosse il capo sgomento; ed essa dileguò rapidamente, ma non del tutto; rimase un'esigua traccia irreducibile di ricordi inquieti di ciò che non era stato. E in seguito, più di una volta, nel corso di quella notte straordinaria, egli si sorprese mentre, guardando qualche oggetto o qualche volto, si sforzava di ricordarli, li rievocava dalla tenebra profonda del passato o addirittura di ciò che non era stato affatto.

Se non avesse saputo con certezza che ciò non era vero, avrebbe detto di essersi già trovato là una volta, tanto tutto ciò incominciava a momenti a sembrargli noto e abituale. E questo era sgradevole, in quanto lo allontanava leggermente da sè e dai suoi stranamente lo avvicinava alla casa pubblica con la sua vita selvaggia, ripugnante.

Il silenzio si era fatto penoso. Egli domandò:

— Perchè non bevete?

Ella sussultò.

— Che cosa?

— Avreste dovuto bere. Perchè non bevete?

— Da sola non voglio.

— Purtroppo io non bevo.

— Ma da sola non voglio.

— Mangerò piuttosto una pera.

— Mangiate. Le abbiamo prese apposta.

— E voi non volete una pera?

La ragazza non rispose e si volse dall'altra. Ma sorprese il suo sguardo sulle proprie spalle nude, di un rosa diafano, e vi gettò sopra lo scialle grigio a maglia.

— Fa un poco freddo — disse.

— Sì, fa frescolino — acconsentì egli, benchè nella piccola stanzetta facesse caldo. E di nuovo vi fu un lungo e teso silenzio. Dalla sala giungevano sonore, provocanti le note di un ritornello.

— Ballano — disse egli.

— Ballano — ella ripetè.

— Perchè, Liuba, vi siete così adirata con me.... e mi avete battuto?

La ragazza esitò e rispose bruscamente:

— Era necessario così e vi ho battuto. Non vi ho mica ammazzato, perchè mi fate questa domanda?

— Ella rise, d'un riso cattivo.

La ragazza aveva detto « era necessario così ». Lo guardava fisso con i suoi occhi neri cerchiati, sorrideva di un sorriso pallido e deciso e diceva: « era necessario così ». E sul suo mento era una fossetta. Si sentiva a credere che la sua testa — quella sua testa cattiva, pallida — fosse un minuto prima posata sulla spalla di lui. E che egli l'accarezzasse.

— Ah, è così! — diss'egli tetro. Percorse alcune volte la camera, ma lasciando sempre fra sè e la ragazza la distanza di un passo e quando sedette al posto di prima, aveva un volto estraneo, severo e un poco altero. Taceva e guardava, levate le ciglia verso il soffitto, sul quale giocava una macchia luminosa dai margini rosei. Qualche cosa piccola e nera strisciava; doveva essere una mosca autunnale ritardataria, rianimata dal tepore. Si era svegliata in mezzo alla notte e sicuramente non comprendeva nulla e sarebbe morta ben tosto. Sospirò.

La ragazza rise rumorosamente.

— Che cos'è che vi rende allegra? — egli le gettò uno sguardo freddo e si voltò.

— Così. Ma voi, effettivamente, rassomigliate a uno scrittore. Non vi offendete mica? Egli pure dapprima mi compatisce, poi incomincia a stizzirsi perchè non m'inginocchio davanti a lui, come a un'icona. E' così suscettibile! Se fosse Dio, non perdonerebbe che si tralasciasse di accendergli una sola lampada... — ella scoppiò a ridere.

— E come mai voi conoscete degli scrittori? Se non leggete nulla!

— Ne viene qui uno — rispose brevemente Liuba.

Egli si fece pensoso, fissando sulla ragazza uno sguardo immobile, pesante, che aveva qualcosa di troppo tranquillo nella sua attenzione scrutatrice. Da uomo che aveva trascorso una vita tumultuosa, aveva sentito confusamente anche nella ragazza un'anima ribelle, e questo lo agitava e lo induceva a cercare e a congetturare perchè proprio su di lui si fosse abbattuta la sua collera. E che ella avesse a fare con scrittori e, probabilmente, conversasse con loro, e che ella potesse talvolta comportarsi con tanta calma e dignità, e parlare con tanta cattiveria, ciò involontariamente la elevava e conferiva alla sua percossa il carattere di qualche cosa di molto più serio e importante che un semplice accesso isterico di una prostituta semiubbriaca e seminuda. E mentre dapprincipio si era solo adirato, ma per niente offeso, ora, che già era passato tanto tempo, incominciava improvvisamente a sentirsi offeso — e non soltanto con la sua ragione.

— Perchè mi avete colpito, Liuba? Quando si colpisce un uomo sul volto, gli si deve dire il perchè — rinnovò egli la domanda di prima, con cupa insistenza. Una pervicacia e una durezza di pietra erano nei suoi zigomi prominenti, nella fronte pesante, che opprimeva i suoi occhi.

— Non so — rispose Liuba con la stessa ostinazione, ma sfuggendo il suo sguardo.

Non voleva rispondere. Egli si strinse nelle spalle e di nuovo si mise ostinatamente ad esaminare la ragazza e a riflettere. Il suo pensiero era, normalmente, rigido e lento; ma, una volta eccitato, incominciava a lavorare con forza e con sicurezza infallibile, quasi meccanicamente, diventava come una specie di pressa idraulica che, abbassandosi lenta, frantuma le pietre, curva le sbarre di ferro, schiaccia le persone che le capitano sotto: con indifferenza, lentamente e irrevocabilmente. Senza guardarsi nè a destra nè a sinistra, indifferente ai sofismi, alle mezze risposte e alle allusioni, egli spingeva innanzi il suo pensiero con pesantezza, magari con crudeltà, sino a che non si polverizzasse o non giungesse a quell'estremo limite logico, oltre il quale è il vuoto e il mistero. Egli non disgiungeva da sè il suo pensiero, egli pensava in certo qual modo tutto intero, con tutto il suo corpo, e ciascuna conseguenza logica diventava tosto per lui anche reale, come suole accadere soltanto negli spiriti molto sani e immediati, che ancora non hanno fatto del proprio pensiero un giocattolo.

E ora, sconvolto, spinto fuori di carreggiata, simile a una grande locomotiva, che in mezzo alla nera notte è uscita dai binari e continua per una specie di miracolo a saltare su cumuli e monticelli di terra, egli cercava la strada; a qualunque costo voleva trovarla. Ma la ragazza taceva e, evidentemente, non aveva nessuna voglia di discorrere.

— Liuba! Lasciate che parliamo tranquillamente. Bisogna...

— Io non voglio parlare tranquillamente.

— Daccapo!

— Ascoltate, Liuba. Voi mi avete battuto, ed io non lascierò le cose così.

La ragazza sorrise.

— Sì? E che farete di me? Andrete dal giudice di pace?

— No. Ma io verrò da voi finchè non mi avrete spiegato.

— Siate il benvenuto! Chi ci guadagna è la padrona!

— Verrò domani... verrò...

E di colpo, quasi insieme col pensiero che nè domani nè posdomani avrebbe potuto venire, gli balenò il sospetto, anzi la certezza del motivo per cui la ragazza aveva agito a quel modo. Divenne perfino più allegro.

— Ah! ecco perchè! Mi avete colpito perchè vi ho compatita, perchè vi ho offesa con la mia compassione? Sì, è stata una cosa sciocca... Veramente, io non lo volevo, ma, forse, questo offende realmente. Certo, dal momento che voi siete un essere umano come me...

— Come voi? — ella sorrise.

— Su, basta. Datemi la mano, facciamo la pace.

Liuba impallidì di nuovo leggermente.

— Voi volete che vi batta un'altra volta sul muso?

(Continua).

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI